

TRIBUNALE DIOCESANO DEL VICARIATO DI ROMA

13 Giugno 2008 Sessione di Apertura
del Processo di Beatificazione e Canonizzazione
del Servo di Dio

Padre Jenaro FERNANDEZ ECHEVERRÍA

Sacerdote professo

dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti

Il desiderio della santità è il tratto più costante della vita di padre Gennaro Fernández Echeverría. La santità fu l'orizzonte della sua vita, dagli anni della sua prima formazione in seminario fino alla morte. I suoi diari, le sue lettere, le sue omelie sono tutte piene di aspirazioni e di inviti alla santità. «Se io non sono santo, a che voglio la vita?», si chiedeva nel luglio 1969, durante una giornata di ritiro spirituale.

Del resto egli doveva essere santo, perché aveva ricevuto la grazia di essere venuto al mondo in una famiglia molto cristiana, di appartenere a un istituto religioso, nel quale erano vissuti tanti santi ed infine, perché era Sacerdote di Cristo e la sua vocazione sarebbe rimasta incompiuta se non avesse raggiunta la santità.

Questa consapevolezza gli faceva prorompere spesso in giaculatorie come queste: «Gesù, fammi santo, affinché possa santificare agli altri». Nel maggio 1968, quattro anni prima della sua morte, ebbe il coraggio di scrivere nel suo diario: «Non so quanto tempo mi resterà di vita: forse poco. Posso dichiarare davanti al Signore di aver cercato nella mia vita l'ideale della perfezione, senza badare a sforzi. E avevo dei motivi: sono nato in una famiglia santa ed ho avuto fratelli santi. Mio fratello Saturnino era un Sacerdote di una purezza angelica [...] Gesù amato, Maria amatissima, caro san Giuseppe, sant'Agostino, pregate per me, perché io sia quello che debbo essere, un'anima santa».

Le origini del padre Gennaro ci rimandano a uno scenario rurale dalle profonde radici cristiane. Egli nacque il 19 gennaio del 1909 a Dicastillo, un paese navarro di circa 1300 abitanti, dove politica, religione e vita si intrecciavano intimamente, e la vita scorreva all'ombra della parrocchia e alla voce della campana della chiesa, segnando i ritmi quotidiani del lavoro e dei momenti sacri, la Santa Messa domenicale, la recita del Vespro, le celebrazioni del Natale, della Settimana Santa e le feste patronali della fine d'agosto.

In questo luogo le vocazioni religiose erano sempre state numerose, e a partire della fine del secolo XIX non poche hanno bussato alla porta degli Agostiniani Recolletti, dove nel 1917 professò Agostino, il fratello maggiore di Gennaro.

Il cammino era aperto e il nostro Gennaro, ragazzo riflessivo e devoto, non tardò a imboccarlo, assecondato in ciò dai genitori.

Nella celebrazione del 25' della sua Ordine sacerdotale Padre Gennaro si compiacque di ricordare ai presenti nella Cappella Madonna della Consolazione all'EUR: «Sapete come pregava la mia dolce mamma? 'Signore, io ho nove figli. Ti prego caldamente: prenditi la maggior parte di loro per te'. E la preghiera di mia mamma fu esaudita». Infatti, ben cinque dei suoi nove figli abbracciarono la vita religiosa.

Durante i primi anni di formazione seminaristica i diari spirituali del P. Gennaro esprimono una grande intensità religiosa e ci pongono dinanzi agli occhi la forza e la

costanza nell'esecuzione dei suoi progetti, attraverso i tratti caratteristici della sua spiritualità: purezza di intenzioni, sincerità, autocontrollo, laboriosità, accettazione del dolore e delle umiliazioni, freno della lingua, rispetto del prossimo, percezione chiara dell'amore di Dio e della sua presenza nella vita di ogni giorno, il tutto espresso con grande vigore spirituale: «11 mio unico ideale di vita deve essere di imitare Gesù, rassomigliare a Gesù, essere un altro Gesù; in maniera tale che Gesù ed io arriviamo a essere una cosa sola, un solo pensiero, un solo desiderio, uno stesso tutto».

Il 17 giugno del 1931, conclusi gli studi ecclesiastici, lascia la Spagna alla volta di Roma, dove giunse il 30 dello stesso mese per immatricolarsi nella Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana. Il 9 luglio 1934 ottenne la licenza e quattro anni dopo, il 21 gennaio 1938, difendeva brillantemente la tesi dottorale. Il suo successo accademico culminò il 7 novembre con la consegna solenne, da parte del Segretario di Stato di Sua Santità, il Cardinal Eugenio Pacelli, della medaglia d'oro della Facoltà.

Il 24 gennaio 1932 ricevette l'Ordinazione sacerdotale, nella Basilica di San Giovanni in Laterano per le mani del Cardinal Vicario Marchetti Selvaggiani, e il 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS.ma, cantò la prima Santa Messa solenne nella chiesetta di Sant'Ildefonso, a Via Sistina, dove poi si impegnerà nell'apostolato sacerdotale per più di 25 anni, accompagnando l'attività apostolica con la ricerca scientifica per l'elaborazione del Bullarium che l'Ordine ormai reclamava da decenni, a cui lavorò dal 1938 al 1970.

Per le necessarie ricerche visitò l'Archivio vaticano, come pure l'Archivio dell'Ordine Agostiniano e diverse biblioteche specializzate di Roma. Nel gennaio del 1943 e nel marzo del 1947, desideroso di ampliare il campo della ricerca, si recò in Spagna, dove lavorò in diversi archivi di Madrid, Sevilla, Valladolid e Navarra.

Il padre Gennaro assunse il suo compito con entusiasmo e lo portò a termine con passione, senza badare alla precarietà dei trasporti, ai pericoli della guerra e nemmeno alle esigenze della sua salute. «Ansioso di conoscer maggiormente la Recollezione agostiniana e di farla conoscere», scriveva nel 1955, «ho affrontato durante la guerra veri pericoli di bombardamento. Quante volte, andando a piedi in Vaticano per mancanza di mezzi, ho visto squadriglie di aerei attraversare il cielo di Roma carichi di mitraglie! Tutto per Dio e per la Recollezione, ripetevo continuamente».

L'uscita del primo volume nel 1955 aprì la strada agli altri che, tenuto conto degli impegni dell'autore, apparvero con periodicità ragionevole. Il secondo volume apparve nel 1961, il terzo nel 1967 e il quarto nel 1973, un anno dopo la sua morte. Padre Gennaro però riuscì a portarlo in tipografia, felice d'aver "adempito la missione affidatami dai capitoli generali. Ho amato il mio Ordine come una madre, l'ho servito. I suoi santi intercedano per me perché sia santo".

Il 28 dicembre 1948, ricevendo l'ordine di rientrare in Spagna, scrisse nel suo diario queste parole: "Ho speso la mia vita al servizio dell'Ordine e nell'apostolato [...]. Lascio Roma e tutta la turba dei miei penitenti e malati». Purtroppo ci mancano notizie concrete che diano corpo a queste parole. I suoi compagni parlano della sua assiduità nel confessionale, dell'aiuto ai poveri e bisognosi, delle visite nei sobborghi emarginati.

Scrive il Padre Giuseppe Maria Echeverría, che visse con lui nei primi anni di questo periodo (1939-42): "Il suo impegno pastorale in chiesa e nella visita a infermi ed handicappati era straordinario. Instancabile nell'attendere a coloro che andavano da lui per il Sacramento della Penitenza. Testimoni del suo zelo sono le molte persone che reclamavano i suoi consigli e orientamenti di vita spirituale. Un capitolo a parte meritano le attenzioni per soccorrere i bisognosi. Si deve tener presente che a lui toccò di vivere in anni in cui l'Italia si trovò coinvolta nella guerra a lato della Germania. In questo tempo si fece sentire la fame, e molti ricorrevano al padre Gennaro chiedendo aiuto materiale. Egli si ingegnava nel raccogliere mezzi e fondi che potessero aiutarli".

Le stesse idee troviamo in un trafiletto apparso su Il Quotidiano quando, agli inizi del 1949, la malattia gli obbligò a lasciare Roma: "Per dieci anni l'ottimo religioso ha spesa la sua bontà sconfinata, la sua intelligenza e tutta la sua salute nel soccorrere materialmente e spiritualmente tutti coloro che avevano bisogno del suo obolo, dei suoi consigli, della sua alta parola di sacerdote pio e colto. Da lui accorrevano tutti: banchieri, uomini d'affari, religiosi, umili e nobili, poveri e ricchi. Verso tutti egli andava, felice di accorrere al letto d'un ammalato o d'un moribondo, di dare quello che riceveva in obolo, moltiplicandolo anzi, perché l'offerta fosse più generosa [...]. È partito un apostolo di cristiana, umana comprensione, esempio costante di Francescana sorridente bontà e modestia".

Il suo apostolato fu sempre un apostolato da persona a persona, o, al massimo, di piccoli gruppi; un apostolato paziente, discreto, attento all'individuo e alle sue necessità materiali, psicologiche e spirituali. Dava ascolto dentro e fuori del confessionale, nella sala delle visite, per telefono o per lettera. Visitava gli ospedali e le case per anziani, e in qualche periodo anche le carceri e i sobborghi depressi. E sempre portava un sorriso, una parola di coraggio, un consiglio o uno stimolo per la vita cristiana e anche per la santità.

Nel capitolo generale dell'anno 1950 il padre Gennaro fu eletto procuratore generale dell'Ordine con residenza a Roma. Da allora in poi il servizio al suo Ordine costituì la sua principale occupazione. I primi dodici anni lo servì in qualità di procuratore generale; i sei seguenti come consigliere generale e gli ultimi quattro nuovamente come procuratore, ufficio al quale nel 1970 si aggiunse quello di postulatore delle cause di beatificazione e di canonizzazione.

Dal 1962 al 1968 servì quotidianamente la vita dell'Ordine come vicario generale. Presiedette tre capitoli provinciali, visitò durante nove mesi le comunità dell'America del Sud, e, soprattutto intervenne autorevolmente nel capitolo generale del 1968, in cui l'Ordine recepì le direttive del Concilio Vaticano II.

Fu sempre molto attento nel camminare nel solco conciliare, nell'elevare il livello spirituale e pastorale dell'Ordine e nell'inserirlo nella vita della Chiesa.

Il 18 gennaio del 1966 il Santo Padre Paolo VI^o lo nominava Consultore della Congregazione dei Religiosi, con la quale già collaborava dal lontano 1952.

Inoltre, accanto al suo vecchio compito di visitatore dei Monaci Camaldolesi di Monte Corona, che svolgeva dal 1954, gli vennero affidati molti altri incarichi. Il primo fu quello di assistente delle religiose battistine, con le quali riuscì ad instaurare un clima di confidenza e amicizia che durò sino alla sua morte. Per parecchi anni resse la presidenza di capitoli generali, la visita a comunità religiose, la revisione di costituzioni, tra le quali quelle dei Domenicani e dei Cappuccini, lo studio di pratiche particolari, come pure le conferenze e i ritiri per religiosi e religiose, che assorbirono gran parte del suo tempo.

Nel 1968 il Cardinale Vicario gli affidò la visita di alcuni conventi femminili del settore Sud-Eur della città.

Il P. Gennaro lasciava sempre un buon ricordo di sé nelle comunità che visitava. La sua affabilità facilitava il contatto, la sua competenza dava sicurezza e la sua virtù avvolgeva la sua opera di un alone soprannaturale e, soprattutto, il suo equilibrio e la sua capacità portavano serenità e pace.

La salvezza delle anime fu una delle aspirazioni più profonde del P. Gennaro. L'anelito missionario lo accompagnò sempre fin da bambino, quando sognava le missioni del Brasile, e a Roma il vissuto della cattolicità della Chiesa diede nuovo impulso alle sue ansie apostoliche, e il modo di esercitare l'apostolato glielo imposero le circostanze.

Prima nella piccola chiesa di San Ildefonso in via Sistina, e dal 1959 presso la Cappella della nuova Curia generale all'Eur, la sua azione pastorale però non tardò a superare questi ristretti confini. La gente che partecipava alla sua messa e ascoltava le sue omelie rimaneva attratta dal modo come questo sacerdote riuscisse ad indicare con tanta affabilità l'ideale della santità ed incoraggiasse con tanta risolutezza il cammino verso di essa. L'assiduità al confessionale, la funzione religiosa vespertina, la visita ai malati del quartiere, l'aiuto ai bisognosi e l'azione di alcuni gruppi apostolici contribuirono a confermare la prima impressione e fecero conoscere il suo nome in altre zone della città.

Nel gennaio del 1951 diede vita nella chiesetta di San Ildefonso alla confraternita della Consolazione, un'associazione in onore della Madonna, che sotto questo titolo è Patrona dell'Ordine agostiniano. La diresse fino alla fine di marzo del 1959 quando dovette trasferirsi nella nuova sede generale dell'Ordine, dove subito eresse un'altra confraternita, mantenendola in un clima di famiglia, come ebbe a dire: "Mi piace considerare la nostra confraternita come una famiglia, vincolata da un unico amore: quello di Gesù; rallegrata con la presenza di una Madre incomparabile: Maria, Madre di Consolazione; non assente, tutt'altro, il perno della casa, l'uomo, nel nostro caso S. Giuseppe. Una famiglia che annovera tra i suoi membri fratelli di grande altezza come S. Agostino, S. Monica, S. Rita".

La parola dell'Apostolo Paolo: "La carità di Cristo ci spinge" (2 Co 5,14), lo mosse a proporre nuove attività: raccolta di indumenti, preparazione alla comunione pasquale, assistenza ai malati, promozione delle vocazioni sacerdotali e religiose, insegnamento del catechismo, la busta del povero,

l'impegno missionario... Qualche volta lo assaliva il timore di essere troppo esigente, ma lo scacciava subito. Cristo ha diritto d'essere esigente: "Gesù vuole tutto da noi, perché Egli tutto si è donato a noi. Dice S. Agostino: 'Tutto chiede da te chi ha fatto te'".

Con la stessa passione si dedicò al confessionale. Da quando era giovane sacerdote fino a quando l'udito glielo permise, dedicò buona parte del suo tempo alla riconciliazione dei penitenti e all'accompagnamento spirituale sui sentieri della vita cristiana. Anche nel caso in cui aveva davanti a sé improrogabili impegni di studio o di governo, trovava il modo di riservare qualche tempo ai suoi cari penitenti. Nelle visite canoniche si rendeva disponibile per le confessioni alla gente dei quartieri più distanti.

Prestò servizio anche presso alcuni collegi maschili ed alcune comunità femminili.

Svolgeva questo delicato lavoro con molta dolcezza e aveva il dono inestimabile di infondere pace e serenità alle anime. I penitenti ammiravano il suo "senso di Dio", cioè la capacità di percepire l'azione di Dio nelle anime e di farla vedere al penitente per suscitare in lui una risposta positiva, l'amore alla Chiesa, e la virtù della speranza.

Nel 1959, quando la curia generale si trasferì nella nuova sede dell'Eur, gli toccò di sistemare la cappella e organizzarvi il culto. Alla fine del 1963, nel momento di passare l'incarico al suo successore, gravitava attorno alla cappella una comunità di fede, integrata nel tessuto sociale del quartiere e strettamente unita ai religiosi. Non pochi fedeli sceglievano la cappella per le prime comunioni e i matrimoni, e anche per qualche battesimo. Padre Gennaro godeva di queste funzioni. Si conservano alcune preghiere composte per i bambini che si preparavano alla prima comunione e alcuni schemi di omelie in occasione dei matrimoni.

Nella sua attività apostolica l'omelia aveva un ruolo straordinario. Ordinariamente prendeva lo spunto dal vangelo del giorno, passando poi a temi di attualità. Di solito, dopo qualche cenno esegetico passava subito al senso morale o spirituale del testo, facendo risaltare qualche particolare capace di fare breccia nell'animo della gente. Interpellava preferibilmente la coscienza individuale.

I fedeli si sentivano personalmente interpellati dalla parola persuasiva di quel piccolo frate, minuto e spirituale, che li invitava alla santità con parole ricche di motivazioni, di dolcezza e di fermezza. Padre Gennaro sapeva che solo così avrebbe potuto far breccia nel loro cuore.

Ricordava spesso che «Se la fede è forte, e tende, come la certezza, a comunicarsi, ad acquistare dei proseliti, a conquistare le anime, ad accendere in amore le volontà, ad illuminare l'intelletto».

Denunciava la bruttura del peccato, le ingiustizie sociali, la perdita dei valori morali, il dilagare del male; ma mai cede al pessimismo. Insiste di più sull'amore e la fiducia in Dio e nel suo Figlio Gesù, centro della nostra vita e fonte di serenità, di pace e di gioia. «La gioia è il gigantesco segreto del cristiano».

Il Padre Gennaro fu di salute cagionevole. La sua figura minuta e il colore della sua carnagione davano codesta impressione, sebbene la sua laboriosità e la gioviale serenità del suo volto sembravano contraddirla.

Dal 1946 fino alla morte convisse, ad intervalli più o meno lunghi, con emicranie, lipotimie, problemi digestivi, insonnia. Il pensiero di una morte più o meno prossima se affacciava spesso alla sua mente. Ma una tale eventualità non gli tolse mai la pace. Si mise nelle mani di Dio e aspetta sereno quello che lui vorrà. «Sarà questo il mio ultimo anno di vita?», si domandava alla fine degli esercizi dell'anno 1947. «La condizione della mia testa, che da un anno ha accusato esaurimento, mi permetterà di continuare gli studi o finirà tutto in un ictus cerebrale? Dio lo sa. Da parte mia, accetto dal Signore la morte quando e come gli piacerà mandarmela; l'accolgo con assoluta rassegnazione, con amore. Gesù caro, fa di me quello che ti piace».

La sua accettazione del dolore fu totale, senza riserva alcuna. Il suo viso mai perse il sorriso e nessuno percepì in lui il minimo gesto d'insofferenza. Sapeva che «la croce è il dono che Dio fa ai suoi amici». Dagli esercizi del 1964 uscì con il proposito d'immolarsi così come Gesù s'immola ogni giorno nella messa, di servirlo come a Lui piacerà e di chiedere croci.

Il 14 maggio 1968 si operò dell'udito, del quale soffriva da tempo. La sordità era per lui una mortificazione particolarmente dolorosa: «Il Signore mi ha mandato una tribolazione, per cui io dovrò sempre di più isolarmi, assentarmi dal commercio e comunicazione degli uomini: la *sordità*. Oh, vorrei trasformare questa parola in altra di tre sillabe pure: *santità*. È Dio che lo vuole: *fiat, fiat ... et cum amore sua voluntas*».

Al mese di novembre 1969 si ammalò di broncopolmonite e rischiò la morte. Ai primi del 1970 si sente senza forze ed accoglie l'invito del papa ad offrire la propria vita per la Chiesa. «Desidero, con la divina grazia, trascorrere questi giorni di dolore con amore, e con la serenità e la gioia con cui vivo i miei giorni di lavoro». Pensa alla morte ed esprime il desiderio che nelle sue esequie si cantino il «*Te Deum Laudamus*, a lode della Santissima Trinità, e l'antifona *Salve e Joseph* come giorno di festa per la mia anima».

Il 26 giugno 1972 celebrò la Santa Messa delle 10 secondo il suo solito. Dopo doveva andare in Vaticano, dove lo portavano sovente i suoi doveri di procuratore generale dell'Ordine. Quel giorno decise di avvalersi del servizio d'un confratello che faceva lo stesso viaggio in motocicletta. Purtroppo, appena uscito da casa, in una via scoscesa e in curva il guidatore della moto non riuscì ad evitare un camion che procedeva in senso contrario. Padre Gennaro cadde sbattendo la testa sul selciato, riportando gravi lesioni cerebrali delle quali non si ristabilì più, non ostante l'immediato ricovero nell'ospedale di San Giovanni in Laterano.

Il 3 luglio, dopo sette giorni d'agonia, consegnò l'anima al Creatore, circondato dall'affetto e dalle preghiere di devoti e conoscenti. Il funerale, celebrato il giorno seguente nella basilica dei SS. Pietro e Paolo all'EUR, fu una manifestazione

affollatissima di dolore e devozione, nonostante il tempo estivo che teneva fuori Roma molti suoi conoscenti. La comunità ricevette telegrammi, biglietti e lettere di condoglianza. Alcuni erano di cardinali, vescovi e superiori degli ordini religiosi, ma la stragrande maggioranza portava la firma dei suoi frati e dei suoi fedeli. Le parole più ricorrenti erano: carissimo, anima bella, indimenticabile, buonissimo, affettuoso, premuroso, paterna dolcezza, senso di pace, cordialità.

Il religioso che più a fondo lo conosceva, per averlo confessato per 20 anni, pensò persino alla possibilità di aprire il processo di beatificazione. “In certa occasione, parlando di Padre Gennaro con nostro padre Ayape, mi disse: ‘Se padre Gennaro morisse, non esiterei a iniziare quanto prima il processo delle sue virtù’. Con profonda convinzione faccio mie queste parole e molto fraternamente le elevo alla vostra riverenza”.